# Il metodo socratico come pratica di libertà nell'esperienza di Minna Specht

Gabriella Seveso

## *La predicazione socratica come pratica di libertà*

> Io non sono mai stato maestro di nessuno; soltanto, se c'è una persona che quando parlo e attendo a ciò che credo l'ufficio mio, desidera ascoltarmi, sia giovane, sia vecchio, non mi sono mai rifiutato; e non è vero che se ricevo denari io parlo e se non ne ricevo sto zitto, perché io sono egualmente a disposizione di tutti, poveri e ricchi, chiunque mi interroghi e abbia voglia di stare a sentire quello che io gli rispondo[1].

Questo l'autoritratto che Socrate propone di sé di fronte ai giudici, riportato nelle celebri pagine dell'*Apologia*. Pur essendo assai arduo, come ormai da decenni è sottolineato, riuscire a individuare le reali parole di Socrate – che a noi giungono filtrate e certamente deformate dall'evocazione e dalla scrittura di Platone – questa descrizione appare molto pregnante e icastica[2]. È un'immagine di insegnante che si colloca al di fuori di un'istituzione, al di fuori di una relazione pattuita contrattualmente dal punto di vista finanziario/contributivo, al di fuori anche di un progetto formativo esplicitamente strutturato e regolamentato. Socrate ci mostra l'insegnante

[1] Cfr. Platone, *Apologia di Socrate*, in *Opere complete*, vol. I, trad. it. a cura di M. Gigante, M. Valgimigli, Roma-Bari, Laterza, 2003, XXI, 33 a-b.

[2] Cfr. L. Candiotto, *Le vie della confutazione. I dialoghi socratici di Platone*, Milano, Mimesis, 2012.

nel suo incontro con l'imprevisto, nel suo adattarsi all'interlocutore peregrino che può presentare caratteristiche differenti, nel suo porsi a disposizione di un dialogo che in ogni momento può attuarsi, perché fondato sull'interesse e sulla motivazione che emerge fra i partecipanti[3].

È un modello di insegnante nuovo, che si affranca dalla concezione consolidata di maestro caratteristica dell'epoca arcaica e che intende distinguersi anche da quella proposta in forma sorprendente dai sofisti: dalla prima, eredita la forte tensione etica, ma se ne differenzia perché la proposta socratica non è elitaria né fondata su una comune appartenenza di *génos* fra insegnante e allievo; della seconda condivide la necessità di formare futuri cittadini al di là dell'appartenenza sociale, ma rifiuta il legame basato su una contrattazione meramente economica[4].

In questo modo, Socrate ci pone di fronte ad un insegnante segnato dalla dimensione etica e dall'intreccio esplicito e radicale di questa con la politica, marcato dal compito arduo e ineludibile di formare le nuove generazioni non più trasmettendo loro delle tecniche (militari o oratorie), ma piuttosto la consapevolezza, la capacità di riflessione, la capacità critica, l'autonomia di pensiero: il maestro non riproduce un sapere consolidato, riconosciuto dall'autorità, ma produce un sapere che porta all'innovazione, allo scarto, alla criticità, al dubbio, ad un avvicinamento progressivo e mai finito verso la verità[5].

Questa immagine di insegnante si concretizza nella novità del metodo socratico, ovvero nella pratica della maieutica e del dialogo: ora, al di là della rappresentazione a volte stereotipata che di questo metodo noi abbiamo all'interno dei dialoghi platonici[6], essa non può essere considerata solo una tecnica, una metodologia applicata secondo un canone, come in effetti a volte appare nella trascrizione platonica, poiché si colloca all'inter-

[3] Cfr. C. Pancera, *La Paideia greca. Dalla cultura arcaica ai dialoghi socratici*, Milano, Unicopli, 2006.

[4] Cfr. G. Seveso, *Ti ho dato ali per volare. Maestri e allievi, maestre e allieve nei testi della Grecia antica*, Pisa, ETS, 2007.

[5] Cfr. G. Reale, *Socrate. Alla scoperta della sapienza umana*, Milano, Rizzoli, 2001.

[6] Per un approfondimento su questo tema si veda: L. Rossetti, *Le dialogue socratique*, Paris, Les Belles Lettres, 2011; G. A. Press, *Plato's Dialogues. New studies and Interpretations*, Lanham, Rownam and Littlefield, 1993.

no di un processo in cui maestro e allievo assumono insieme una posizione di ricerca che è formazione e anche trasformazione[7].

Socrate interpreta la magistralità, ovvero secondo l'etimologia latina, il di più (*magis*) che l'insegnante dovrebbe incarnare, non nelle nozioni o nei contenuti o nelle tecniche che possiede e può trasmettere, ma nella possibilità di elicitare una capacità dell'allievo, nell'aiutarla ad emergere e ad attuarsi. Fra l'altro, tutto ciò impone da parte dell'insegnante l'atteggiamento di ascolto, di interrogazione, di osservazione. Non a caso ci viene mostrato in contrapposizione con modelli sofistici, quali quello di Ippia o di Protagora che – nella descrizione platonica e anche nelle testimonianze successive – dispensano concetti e tecniche agli allievi dall'alto della cattedra o con atteggiamento di elargizione peripatetica ed enfatica.

Socrate parte dall'esperienza concreta, esistenziale: la sua ricerca, infatti, è provocata dalla risposta fornita dall'oracolo di Delfi, che diviene una sorta di enigma esistenziale per lui (perché sarebbe sapiente?), per sciogliere il quale è necessario confrontarsi con gli altri. La maieutica è sperimentata da Socrate su se stesso, e lo porta a un'intuizione, al sapere di non sapere: diventa un'esperienza conoscitiva ed etica. Il cammino che Socrate percorre su di sé e propone di percorrere ai suoi allievi è, quindi, sempre un impasto fra riflessione teorica ed esperienza esistenziale, fra riflessione definitoria e conoscenza pratica. In questo modo, possiamo pensare che la proposta socratica vada a colmare un interrogativo molto sentito nella cultura greca antica e rappresentato in forma affascinante dal mito di Edipo di fronte alla Sfinge: nel mito, infatti, l'eroe risponde alla domanda della Sfinge perché ha una conoscenza definitoria dell'essere umano, ma non capisce di non possedere una conoscenza biografica di se stesso: Edipo dimostra di sapere chi è l'uomo in generale, ma di non sapere chi è lui[8]. Socrate invece compie un movimento opposto: comprende e fa comprendere come ogni conoscenza definitoria deve partire da un'esperienza esistenziale e da una consapevolezza e conoscenza di sé.

[7] Cfr. W. O. Kohan, *Sócrates: el enigma de enseñar*, Buenos Aires, Biblos, 2009.

[8] Per una lettura originale e affascinante di questo mito, si veda A. Cavarero, *Tu che mi guardi, tu che mi racconti. Filosofia della narrazione*, Milano, Feltrinelli, 1996.